

«Il futuro dei Longobardi», la riscoperta cultura dei perdenti

di Angelo Rampinelli

E così Brescia ha finalmente purgato la secolare dimenticanza nei confronti dei Longobardi – di Ansa, di Desiderio, dei loro figli – che pure le avevano dato uno dei momenti centrali della sua storia.

E dimenticanza anche nei confronti delle monache – di sangue imperiale, regale, o semplici donne della città – che per oltre mille anni avevano abitato e difeso il loro monastero; e i tesori più preziosi che vi erano contenuti: S. Salvatore, S. Maria in Solaro, la croce di Desiderio.

Confesso facilmente che questo peccato di oblio mi intrigava da anni; certo almeno da quando avevo trovato in casa il vecchio testo della badessa Baitella sul Monastero; e mi sento sgravato, ora, che tutta la città ha partecipato alla riviviscienza della sua storia.

E lo ha fatto alla grande.

Sarà difficile ormai – e non solo ai bresciani – dimenticare il monastero divenuto uno dei più importanti «musei della città» d'Europa.

E sarà difficile anche non ricordare i

Longobardi, non più come barbari crudeli, la rea progenie, *iniquissima gens*, ma nella nuova visione che anche, o forse soprattutto, questa occasione ha chiarito.

Le Goff, Presidente del Comitato Scientifico e forse il maggior medievalista vivente, chiude la sua presentazione preziosa affermando che la mostra di Brescia costringerà a riscrivere la storia.

Storia letta ora non solo dalla parte dei vincitori, il Papato e i Franchi, che vollero dannata la memoria degli sconfitti, *damnatio memoriae*.

Questa intuizione di una necessità di rivedere la storia dei Longobardi era probabilmente da gran tempo presente nei due storici principali artefici del coordinamento della mostra, il Prof. Bertelli e il Prof. Brogiolo.

Ma la decisione definitiva di affrontare esplicitamente il problema, facendone una mostra a tesi, seguì alla prima delle mostre che cinque città europee si erano prefisse, alla ricerca delle radici dell'Europa: Paderbon, Barcellona, Brescia, Spalato e York.

Paderbom, cosciente che tutta la sua storia e la sua importanza di città, si impenna sull'incontro nelle sue mura – o forse non c'erano neppure – tra Papa Leone III e Carlo Magno, nell'anno 799, incontro da cui scaturirà l'incoronazione di Carlo, a Roma, quale sacro romano imperatore, ha incentrato la sua mostra su un *Karl der Große*; un Carlo tutto tedesco, e tutto Santa Chiesa. Non per nulla all'inaugurazione erano presenti, oltre al Presidente della Repubblica Federale Tedesca, due Cardinali e stuoli di bellissimi vescovi e abati.

A questo punto si fu tutti d'accordo nel dire che valeva la pena che i Longobardi sconfitti avessero una loro giusta rivalutazione che, mi sembra, stia per ora trovando un totale consenso da parte della migliore storiografia.

Questi Longobardi giunti in Italia, in una Italia sconvolta dalla guerra tra i Goti e i Bizantini, forse chiamati dallo stesso Narsete, erano già stati, in Damonia, a contatto con la civiltà romana di Bisanzio.

Ma erano ancora legati alle vecchie tradizioni; erano in parte pagani, in parte cristiani ariani; seppellivano ancora i loro morti con corredi funebri, di cui la prima parte della mostra reca splendidi esempi.

Ma ben presto si italianizzarono; alla fine del loro potere politico non parlavano neppure più in longobardo, ma in latino o in un primitivo italiano. È in longobardo che pronuncia la prima frase documentata in un italiano nascente; il tremisse di Deside-

rio l'unico esistente battuto a Brescia – porta la dizione *Flavia Brexa* – già una italianizzazione dell'antica *Brixia*.

Dopo la sconfitta di Alachis bresciano, che comanda la fazione ariana, si convertono tutti ai cattolicesimo.

(Alla compresenza di cattolici e ariani in Brescia potrebbe forse farsi risalire la ragione delle due cattedrali in piazza del Duomo).

Ma con la conversione non viene meno l'aspirazione, politicamente, all'esigenza di un unico regno d'Italia; aspirazione che cozza pesantemente contro il sorgere, da parte del Papato, di una affermazione di potere temporale, e quindi della costituzione di uno stato autonomo attorno a Roma.

È di questo periodo l'invenzione della donazione di Costantino che dovrebbe legittimare le pretese della Santa Sede in proposito.

Questa scelta determinerà tutta la storia d'Italia sino al 1870; ed è un tema affascinante, sul quale Machiavelli ha pagine splendide, e che, oggi, sopite le animosità d'altri tempi, andrebbe forse nuovamente affrontato.

Certo è che è facile rapportare le difficoltà di coscienza del cattolico Luitfredo, del cattolico Astolfo, del cattolico Desiderio, nel tentare di unificare l'Italia contro il Papa, con quelle dei nostri bisnonni che, mille anni dopo, auspicavano, pur da buoni cattolici, la stessa cosa.

Brescia, poi, con il vescovo bresciano Geremia Bonomelli, ha vissuto più che altre città questo travaglio.

Ma comunque ecco che i Longobardi ci appaiono in questa mostra come ormai straordinariamente raffinati; consci della grandezza del mondo antico, eredi della migliore arte di Bisanzio.

Ricordiamo in proposito che l'umanità avrebbe perduto i mosaici di Ravenna se questa non fosse stata conquistata dai Longobardi contro i Bizantini in pieno periodo di iconoclastia che portava alla distruzione di tutte le immagini. È stato quasi commovente per gli organizzatori della mostra bresciana il constatare come questa visione nuova evoluta civile dei Longobardi abbia conquistato un po' tutta l'Europa.

Quasi con sorpresa ci siamo accorti di come fossero disponibili i musei europei – oltre sessanta extra italiani

– ad offrire i loro pezzi migliori, che si trovano in mostra.

In una cornice che rende questa mostra irripetibile; perché, al di là delle difficoltà di trovare ripetuta questa disponibilità dei prestatori, non vi è altra sede che potrebbe ospitare il mondo Longobardo meglio della loro casa bresciana.

S. Salvatore dopo gli ultimi restauri ci restituisce tutto lo splendore, l'equilibrio, la ricchezza di una basilica che dal monastero privato del re doveva parlare della sua civiltà e della sua potenza.

Sono questi pochi spunti che spero però possano invogliare ad una più diretta conoscenza di quanto in S. Giulia è ospitato, e che non mi è sembrato opportuno illustrare con parole.

